

MARIO FORESI

91

Notizie intorno ai Foresi
dell' Elba

Segnatamente intorno al napoleonico
VINCENZO FORESI

PORTOFERRAIO
TIPOGRAFIA « POPOLARE »

La gente dei Foresi fu in quel di Portoferraio e dell' Elba colei che più d' ogni altra potrebbe ricercarsi in un passato lontano e rievocare vicende storiche che attraversò.

I Foresi ebber traffici in Firenze, stanza e possessi in quel di Campi: di qui probabilmente il lor nome, primamente mentovato dal Malespini nell' occasione che l' un di essi fu fatto cavaliere da Carlo Magno.

Nel territorio di Campi codesto Forese fu certamente vicino e consueto di quel messer Tigrini in casa del quale in una festa per gli sproni d' oro conferitigli sprazzò la prima scintilla delle lotte intestine fra Guelfi e Ghibellini. E' allora presumibile che sorgesse la torre dei Foresi tutt' ora ben salda nella via di Porta Rossa e della quale è menzione nel volume storico sul riordinamento del centro della città.

Ma dopo il Malespini, accennò ai Foresi il Burchiello con un sonetto nel quale il Poeta allude alla squisitezza dei poponi che il Foresi stesso coltivava nei suoi possedimenti di Campi, un po' palustri adattissimi alle cucurbitacee.

Intorno la metà del secolo XVI le vicende dei Foresi li avviano alla loro isolanità.

Il Capofamiglia di costoro nella via Larga

si accompagna con un familiare della casa dei Medici che esce dal palazzo Riccardi. Cammin facendo verso San Marco la lor conversazione si anima, divien contesa, rissa, zuffa. Il Foresi ferito dall' avversario lo uccide. Si trattava di un aderente al Duca. Naturalmente l' omicida è condannato nel capo, molto più che egli è buon possidente e in virtù della legge polverina tutto il suo passerà allo Stato. Ringrazi Dio se gli si risparmi la testa e gli si commuta la pena capitale in quella dell' esilio.

Ecco dunque la famiglia bandita che con pochi soldi in tasca passa in Corsica e per vivere si dà al lavoro della terra.

Nel secolo XVII molti esuli di Corsica che han messo da parte qualche risparmio senton dire come all' Elba si vendano estesi terreni a vil prezzo: pascoli, terre vergini e fertili, facili alla Vigna: e molti di costoro, primi e in buon numero i Foresi, attraversano il breve mare, e approdano all' Isola del ferro e del vino.

Coraggio!

Eccoci ai Foresi dell' Isola. Saltando il primo secolo della loro acclimatazione e pro-

pagazione un Capofamiglia di questa gente che meriterà un posto notevole comechè modesto nella storia generale, forma la nostra attenzione precipua. Intendo di un Vincenzo Foresi il cui nome durante la breve ma solenne pagina della relegazione napoleonica all' Elba dovrà necessariamente collegarsi a quello del grande Imperatore caduto e invano risorto, ma non invano vissuto nei destini dell' Europa e del mondo.

Nacque, Vincenzo Foresi, nel 1765 a Portoferraio e ci visse in un' agiatezza e in un' attività non dubbia se lo si desuma dai legni che ebbe in mare trasportanti fra Livorno, la Riviera e l' Isola vini e mercanzie per suo conto; dai possedimenti suoi nel territorio di Portoferraio sulle pianora di San Giovanni, fertili di vigneti e stalle, ricchi di cantine, all' uno dei quali rimase, quasi per eccellenza, il nome di *Podere*, passato in processo di tempo ai Bigeschi altra primaria gente dell' Elba.

Nè alla sola campagna intese l' operosità del Foresi, ma dovè certo occupare uffici pubblici e menar traffici forniture ed aziende. Per la qual cosa nel maggio del 1814 all' approdo di Napoleone noi lo vediamo già implicato ai preparativi per il solenne ricevimento e poi generoso del suo in accogliere ed ospitare seguaci dell' ospite augusto.

Dirò interrompendomi come per sosta, un ozioso particolare ma curioso. Nel primo mezzo Seicento un altro Vincenzo Foresi

fiorentino e pedante, dava alla luce un suo volumetto satirico (1) di gustoso sapore per gli Arcadi, ma fra i due omonimi non c' è alcun nesso, senonchè potè darsi che lo scrittore derivasse dal parentado rimasto dell' esiliato mediceo. Torno quindi in argomento.

Tuttavia, come dicevo, quella bella figura, di gentiluomo e di industrie elbano di elezione, in cui la nobile integrità dell' antico fiorentino si era accesa al fuoco vulcanico del temperamento proprio degli isolani, deve a Napoleone il diritto di appartenere alla Storia.

Egli senza dubbio aveva seguito con palpitante entusiasmo le gesta del Corso, isolano come lui, quasi a lui, coetaneo. Di certo, la catàbasi del Tradito, il destino che lo spingeva all' Elba lo impressionò, lo dispose a una incondizionata devozione che il Foresi avrebbe spinto al sacrificio, occorrendo. In tutte le circostanze in tutti i frangenti in cui l' infaticabile ammiratore, il quale non poteva prevedere il risorgimento del nume caduto si adopra per lui senza restrizione, senza doppio fine. E Napoleone con l' occhio e l' intuito infallibile del suo genio comprende il valore di tanto presidio che la sorte gli poneva sull' asperissimo sentiero.

Non tosto l' uno approdato a Portoferraio, e l' altro con reverenza e entusiasmo accogliendo, Napoleone e il Foresi parvero stretti in un patto. Le prime necessarie informazioni

(niuno sapeva l' Isola e l' Arcipelago come il Foresi) i primi suggerimenti, il primo procacciare cose necessarie a sì rilevante insediamento, legarono a tal segno i due diversi uomini, che l' uno diventò l' ombra dell' altro.

Un episodio sembrò precedere faticamente la relazione dell' Imperatore col nuovo e devoto suddito.

Vollero le autorità e la popolazione che uno dei più intelligenti e pretevoli giovanetti portoferraiesi recitasse un breve discorso, di salute e di reverenza all' ospite augusto, ed a ciò fu prescelto l' uno dei tre figli di Vincenzo precoce intelletto che si votò dipoi con efficacia al pubblico insegnamento, e tanti eletti discepoli preparò alla notorietà e al servizio della patria. Il piccolo oratore, Angiolino di nome, fu perfetto, un vero arcangioletto augurale; Napoleone lo confermò, se alcuni mesi dopo in visita nella villa del Foresi spezzando un biscotto che inzuppava nell' aleatico e porgendogliene metà ebbe a dire con affettuosa condiscendenza al giovane Angiolino: — Ricordo le tue parole, ed ecco che spezzo teo il mio pane.

Di simili aneddoti e di altri più ingenui lo stesso maestro Angiolino Foresi raccolse un florilegio, cui fu presente o udì parlare al desco paterno. Aneddoti di poco rilievo, alcuni vacui, se non riflettessero Napoleone e non giustificassero l' orgoglio dei Foresi. Comunque scritti alla buona quasi come diario do-

mestico, magari a traverso un naturale entusiasmo del padre e del figlio, essi attestano date e avvenimenti preziosi di sincerità nella storia del fatale esilio. Non ne terremo conto. Essi passarono in un tempo recente nelle mani di tale altro Foresi, ambizioso di notorietà ma che avrebbe dovuto cercarla in tutt' altro che nella penna e nella parola. Li pubblicò quindi in un opuscolo, compilati come seppe o come non seppe, con tal bonarietà di narrazione novellesca, la quale sincera in un giornale domestico, diventa pedestre e degradante in un libro destinato alla storia sia pure allo studio psichico di un superuomo come il Bonaparte.

Fin dai primi provvedimenti, dalle prime disposizioni di adattamento e di avviamento fondamentale, civile e militare del minuscolo governo, la relazione dell' Imperatore col Foresi procedè con progressione incalzante fino alla intimità del *tu* da parte dell' Esule, fino alla soggezione più devota, fino alla cieca abnegazione dell' altèrego. Non escursione per l' isola di cui questo Mentore paesano non fosse il dirigente. Frequentissimo caso era il veder la carrozza dell' Imperatore sostante al cancello della villa del Foresi o alla porta della sua casa urbana. L' arbitro, è tutto dire, se se ne eccettuino norme di discipline militari e cortigiane, non avrebbe saputo far di meno del nostro Vincenzo; un

vero ministro dell' Interno, questi! Ed anche a proposito di più larghi provvedimenti esterni, riguardanti la navigazione dell' Arcipelago, o rapporti col Continente, il Foresi fu a Napoleone consulente prezioso e inevitabile, come vedremo nell' estremo frangente della partenza definitiva dall' Elba.

Frattanto notiamo come non altri che Vincenzo Foresi suggerì al Bonaparte l' occupazione della Pianosa e il taglio audace dell' istmo di Capo Stella per ridurre quel promontorio a una perfetta bandita di caccia, ferace di lepri e pernici, isolata dal mare.

Ma soprattutto di molta importanza e di maggior risultamento fu la nota della valle interiore di San Martino, spiante l' approdo di Portoferraio, nella quale il Recluso dovesse costruire o adattare una dimora suburbana un Saint-Cloud dell' Elba.

Conseguentemente il Foresi stesso negoziò e acquistò vari appezzamenti di diversi proprietari, fra i quali la vecchietta riluttante a vendere, che rinnovava il celebre aneddoto di Federigo II, e del Mennier de San-souci: *Nous avons des juges à Berlin*. Una casetta del Manganaro fu ridotta *tant mieux possible* e frescata di ricordi egiziani cari alla nostalgia dell' antico invasore della faraonica regione e ne fu coltivata la terra circostante di vigne, pomari e giardini. Napoleone stesso assistette i lavori, quasi a conforto dell' esilio non abbastanza attivo per un suo pari.

Vero è che, lo sospettasse il Foresi o in

buona fede confortasse il Supremo, l' operosità napoleonica fu quella di persuadere l' Europa della sua rassegnazione al destino come il dopo proverà e come la feroce D' Albany prevedeva: *Ce C..... là ne se tiendra pas tranquille dans son île.*

Insisto, non escursione o indagine che il nuovo Monarca perpetrasse nel suo dominio senza che Vincenzo Foresi lo guidasse, lo scortasse. Maestro Angiolino nota tutti i particolari, i colloqui, gli incidenti, raccolti, s' intende, dalle vivaci narrazioni che il babbo ne faceva.

Ma finalmente il momento di suprema fiducia che Napoleone manifestasse a riguardo di Vincenzo fu la risoluzione della partenza dall' Elba, dell' inane tentativo di rifarsi da capo:

*Meglio, oh, l'era que'ar su questo scoglio
la tua stanchezza, nune prigioniero,
che seguir, jolle, d' un crollato impero
il sogno e il soglio!*

*Un' altra più lontana e più romita
rupe ti confinò nell' abbandono,
dove trono non sol, ma a un tempo, trono
perdesti e vita!*

Non ho fatto cenno del ritiro dell' Imperatore sull' altura granitica della Madonna del Monte, d' onde le sue vigilie pantelegrafiche dovevan preparargli il ritorno

sicuro in Francia, non della solita avventura della Walewska, né di altri messaggi confermantanti l' aspettazione del vecchio esercito. Vengo al momento culminante ed efficiente della relazione fra Napoleone e il Foresi.

Avvicinandosi il 26 Febbraio del 1815, giorno predestinato, un' agitazione febbrile, fu manifesta in Napoleone: i suoi disegni, i suoi comandi sembravan concitati oltre il consueto, ma non rivelò mai il suo disegno pur sapendo che il Foresi lo intuiva: non si trattava di alcuna sfiducia, ma di rigidità di principio: consapevoli mutuamente tacevano entrambi. Il Brick del ritorno stava pericolosamente sugli ormeggi fuor della Punta Pina e recava a bordo un plico di ultima importanza per l' Imperatore. Il ministro fedele fece che un marinaio a malgrado del mare quasi ineluttabile prendesse dal Comandante quel messaggio. Lo ebbe difatti, sfidando il frangente, e lo ebbe il Monarca. Ulteriori informazioni su altri legni necessarie all' evasione assunse il Foresi. Finalmente fu tutto pronto.

Nè già c' indugeremo nei particolari dell' imbarco: sono pagine di storia elbana e di storia napoleonica troppo note; lasciamo che l' aquila imperiale, dall' approdo del golfo Juan vada *de clocher en clocher se percher sur les tours de Notre-Dame*.

La commozione, l' affabilità che in un Bonaparte non poteva derivare che dalla esuberanza di una intima gratitudine, lo stringi-

mento del fedel servo cui pareva rimaner nell' oscurità dopo tanta luce sarebbe soverchio descrivere. Confermerò soltanto a coronamento della devozione di Vincenzo Foresi come questi non solo avesse più volte col suo proprio denaro sopperito a spese dell' Imperatore, ma come, senza l' aiuto finanziario del Foresi, l' evasione non sarebbe stata possibile. E in questo in verità fu cosa meravigliosa.

Provvidenza? Fatalità? Frattanto c'è il Re-duce, né chi palpitando rimase a seguire con gli occhi la fuggevole scia; né l' Esule stesso niuno notò la fatidica significazione del nome del battello, scintillante sull' aplustro in quel memorabile tramonto: *L' Incostante*

Tutti sanno i particolari del viaggio verso Cento giorni. Nondimeno un episodio dello sbarco al golfo Juan non è noto a tutti.

Chiedo venia di una breve digressione dal nostro protagonista, per narrarlo.

Poscia che Napoleone prese terra e secondato dal Drouot e dal Bertrand, ebbe riunito i seguaci agli aspettanti, ordinatone il drappello, montati alcuni pezzi di artiglieria non volle tornare a bordo. Cedo la parola al giovane Alessandro Dumas che viaggiando alla volta di Genova si trovò testimone di quanto narra: (2)

« Napoleone andò a sedersi meditabondo in un tronco atterrato dinanzi la porta di

una osteria dove sorvegliò lo sbarco. Dipoi annottando, risolve di non muoversi; si passasse la notte al bivouac. Egli si internò in un piccolo sentiero e sostò a piè del terzo olivo dall'angolo della strada regia. Quivi passò la prima notte del suo ritorno in Francia.

« Adesso se lo si vuol seguire lungo la sua marcia trionfale fino a Parigi si consulti il *Moniteur*. Per guidare i lettori in quella ricerca storica, daremo un estratto curioso di quel giornale; sapremo la progressione della marcia verso Parigi con le volubilità che il suo successivo avvicinarsi insinuava nell'indole del periodico:

- « — L'antrophage est sorti de son repaire...
- « — L'ogre de Còrse vient de débarquer au
| golfe Juan...
- « — Le tigre est arrivé à Gap...
- « — Le monstre a couché à Grenoble...
- « — Le tyran a traversé Lyon.....
- « — L'usurpateur a été vu à soixante lieux de
| la Capitale.....
- « — Bonaparte s'avance, à grands pas, mais
| il n'entrera jamais dans Paris...
- « — Napoleon sera demain sous nos remparts...
- « — L'Empereur est arrivé à Fontainebleau...
- « — Sa Majesté Imperiale et Royale a fait
| « hier son entrée en son château
| « des Tuileries au milieu de ses
| « fidèles sujets !...

Ahimè la coscienza di una stampa ufficia-

le! Il monumento del giornalismo indipendente il pecorismo della pubblica opinione!

« Volle l'Imperatore che un obelisco perpetuasse l'avvenimento dello sbarco. Codesto birillo sorse sul lato della via maestra genovese, fra due gelsi, presso l'olivo sotto il quale il Profugo vegliò la sua prima notte francese. Disgraziatamente egli ordinò che il monumento racchiudesse un saggio di tutte le monete d'oro e d'argento coniate col millesimo del 1815. Ne conseguì che dopo Waterloo i circonvicini atterrarono l'obelisco per appropriarsi il denaro nascosto. *Sic transt gloria mundi.*

Torniamo adesso al nostro protagonista. Durante il breve e tumultuoso ristabilimento dell'Imperatore, Vincenzo Foresi non seppe resistere al miraggio di rivedere l'Imperatore sul soglio così attraente per lui dopo gli umili episodi del Recluso. Compì il pellegrinaggio, giunse alle Tuilleries, baciò la mano augusta che aveva stretta con effusione nei giorni della sventura.

Napoleone lo accolse bene, lo ebbe grato, lo volle alla mensa, propose la restituzione di quanto materialmente doveva alla sua provvida scorta dell'Elba. Rifiutò il buon isolano. Generosamente rimandò il pareggio a un momento più quieto dell'amministrazione. Certo è che il tesoro imperiale si trovava necessariamente esausto per i nuovi approvi-

gionamenti, per la confusione dei subentranti e Napoleone stesso nel colmo della preoccupazione. Il Foresi dovè rimpatriare pieno di promesse, di speranze, di entusiasmo, di orgoglio, ma con le tasche vuote, e più tardi sentire la profonda amaritudine di Sant'Elena.

Il disborso non era stato indifferente: ciò fu provato dal successivo decadere delle condizioni patrimoniali del liberale isolano. E ciò è provato dal fatto che una quarantina di anni dopo, l'uno dei tre figli di Vincenzo, Luciano, recatosi egli pure a Parigi tosto che Napoleone III salì al trono, ottenne dal nepote una somma di denaro comechè modesta in riguardo allo zio.

Vincenzo Foresi, prescindendo dalla notorietà la quale, come la luce che, ad un astro deriva dal pianeta, ricevè dalla fortuita vicinanza del gran Recluso, fu personalmente uno di quei meravigliosi esemplari di altruismo oggimai non più possibili nella società bottegaia, egoistica in mezzo alla quale ciascuno è costretto ad assimilarsi.

Codesto uomo fu veramente virtuoso se non illustre (di uomini illustri e di eroi strabocca il mondo odierno, i virtuosi *vacant*). Egli si arricchì con l'attività propria e la cultura della terra: impoverì per un'idea.

Ebbe progenie di virtuosi e anche di dotti. Dalla scuola di suo figlio Angiolino, maestro elementare ma di facile comunicativa nell'insegnamento, uscirono alla patria funzio-

nari del regno eminenti come Augusto Duchoqué; generali, artisti, e soprattutto galantuomini. Un Foresi suo stretto congiunto fu padre a Jacopo che onorò l'agricoltura isolana, e fu il primo a rialzarla con l'esempio e col consiglio (3); e di Jacopo furono figli Raffaello chiarissimo nelle lettere e per la mineralogia isolana, il dott. Alessandro il più forte enciclopedico ingegno di cerusico e di archeologo che la nostra isola e la Toscana vantasse. (4).

Mi piace di chiuder queste ricordanze con una curiosa osservazione, ovvia per molti, significativa per i pochi che hanno il dono della penetrazione nelle cose minime talora più significative delle massime. Angiolino il degno figlio di Vincenzo, l'oratore precoce di Napoleone, il quale ebbe pur lui figli dai nomi classici di Leonida e di Luciano; e nepoti soldati dell'Indipendenza Italiana, l'ho già detto, fu insegnante elementare.

Ed un fatto che, secondo me, prova l'influsso del suo insegnamento e di quello dei suoi colleghi seguaci è questo qui: I maestri dichiaravano allora nelle scuole e gli alunni apprendevano con passione l'Iliade, l'Eneide, le storie dei grandi tempi. E tanto, non solo gli scolari ma le famiglie ne assorbivano il prestigio la bellezza e i virtuosi esempi, che in quel periodo il battesimo di nomi eroici fu un fenomeno.

Il Battistero popolò il paese di una generazione e più di eroi e di eroine (5). Non è questa una prova di cultura più spontanea di

quanto non la inculcherebbe un programma ministeriale?

Mario Foresi

(1) CFR. L'uccellatura di Vincenzo Foresi all'Occhiale del Cavaliere fra Tomaso Stigliani contro l'Adone del cav. Gio. Batista Marini e alla difesa di Girolamo Aleandro. Venezia 1630.

(2) Dumas une année a Florence.

(3) Cfr. « Il nonno napoleonico Riv. ill. « Natura ed Arte » febb. 1914 — « Varietas giugno 1914. Jacopo Foresi fu il primo a introdurre lo zolfo nella viticoltura elbana redimendola dalla crittogama.

(4) Cfr. Raffaello Foresi estratto « Nazione » Ottob. 1876, e prefazione del Fucini al volume « Dalle Carte di un Morto » e Cfr. « Di un Chirurgo antiquario e dei suoi tempi » opuscolo estratto dalla Rass. Naz. nov. 1917.

(5) Snocciolo qui per amenità una filza di nomi in argomento notissimi alle famiglie portoferraiesi: Achille, Palamede, Ettore, Zenone, Alessandro, Epaminonda, Demostene, Pilade, Oreste, Aristide, Pericle, Omero, Talete, Licurgo, Leonida, Paride, Demetrio, Cesare, Camillo, Catone, Tibullo, Anniba'e, Ulisse, Giuliano, Fabio, Virgilio, Manlio, Augusto, Romolo, Ezio, Belisario: — Elena, Clelia, Ifigenia, Polissena, Noemi, Ester, Agrippina, Corinna, Zaira e numerosi altri.

96

Supplemento al N. 1999 de " Il Popolano "

1 GENNAIO 1938 - XVI

SANDRO FORESI

Perchè la città di Portoferraio
fu insignita della Croce di Guerra

(omaggio annuale del giornale « Il Popolano » ai suoi abbonati)

*Tanti auguri
cordiali
Sr. Uff. Sandro Foresi
Giornalista*

*con preghiera di
qualunque* — *Portoferraio*

Tipografia Popolare - Portoferraio 1937 - XVI

A

Sua Eccellenza

Romano Romanelli

Accademico d' Italia

nelle battaglie della Patria

e dell'arte Maestro

a distanza di oltre un ventennio

memore

Sandro Foresi

ora come allora

direttore de « Il Popolano »

giornale italianissimo

di fede e di passione fascista

Pubblicazioni elbane di Sandro Foresi

- L'Elba illustrata pp. 308 con carta geologica dell'Elba.
- Guida annuario dell'Arcipelago Toscano 1929-1931 con illustrazioni pp. 122, con tre carte topografiche di Portoferraio.
- L'Arcipelago Toscano (Uomini, luoghi e cose 1830-31 con illustrazioni pp. 154, con quadro polimetrico tra comuni e comuni elbani)
- Popuzzi, Pizzi e Pazzi (più di cento caricature di Sandro Foresi e più di cento poesie di Mario Biondi) - 1930
- L'Isola d'Elba (Rassegna di pagine vecchie e nuove e di molte cose utili) 1930 con illustrazioni pp. 64
- A Costanzo Ciano per le nozze di Edda Mussolini e Galeazzo Ciano (1930)
- Costanzo Ciano e l'Isola d'Elba (1930)
- Dell'Isola d'Elba (Guida Industriale e Commerciale) 1931 pp. 150
- Elba, Isola bella (Raccolta di scritti, di notizie, di illustrazioni) 1931 pp. 96
- Pagine di splendore e di erudizione sull'Isola d'Elba (con numerose statistiche ed illustrazioni) 1932 pp. 122
- Pagine elbane (Memorie, aspetti e cose dell'Isola) 1932 pp. 84
- Elba Ferrigna e Napoleonica — 1933 pp. 114
- Elba 1394 pp. 116
- Almanacco dell'Elba — 1935 pp. 112
- Almanacco del Giornale « Il Popolano » — 1936 pp. 56
- Storia e leggende sul soggiorno di Napoleone I.º all'Isola d'Elba con note e tavole illustrative compresa la carta topografica dell'epoca — 1936 pp. 100

In vendita presso il Giornale " IL POPOLANO „ in Portoferraio

L'attacco del sommergibile nemico alla città di Portoferraio

E' un episodio di valore insigne della Grande Guerra quello che vado narrando; un eroico episodio che onora la nostra Isola « sentinella avanzata dell' Impero », come il Duce d'Italia l'ha proclamata. Cercherò di rievocarlo ampiamente ed inconfutabilmente con quell'orgoglio di elbano che mi distingue.

Udite :

Nell'anno 1916 Portoferraio accoglieva, non nel cinghio delle sue antiche mura, ma tra le pareti della Palazzina dei Mulini, dove Napoleone I trascorse la sua cattività, un numero rilevante di ufficiali nemici di varie nazionalità, prigionieri di guerra.

Costoro vivevano in letizia, cibati bene : vermicelli con le vongole, triglie sgargianti e fragranti ed altre leccornie inaffiate da vini generosi, tracannati con voluttà.

La sera di quel 22 Maggio si notò un accentuato nervosismo. Qualche cosa d'insolito doveva aver eccitata la consueta tranquillità. Passarono la notte in bianco, con gli occhi sgranati, con le orecchie tese, in ansiosa aspettazione.

Allo spuntar del giorno 23, gli echi di tutte le vallate furono percossi dal rombo pauroso del cannone. Rumore cupo e sinistro, inatteso e improvviso, per la cittadinanza ancora immersa nel sonno, non così per gli ospiti prigionieri.

Erano le 5,26 al nostro orologio, le 6,10 a quello del nemico. I colpi provenivano dalla costa opposta alla città medicea, a ridosso della Punta Pina.

Un grosso sottomarino emerso di sorpresa, fra le luci caliginose dell'alba, come un enorme cetaceo all'agguato, si acciniva a vomitar fuoco contro gli operosi Alti Forni, senza esclusione di colpi, non perdendo di vista la flottiglia dei carbonieri attraccata ai pontili di discarica.

La popolazione, dopo il primo inevitabile sbigottimento, si riversò nelle vie come se... « il gentile terremoto con l'amabile suo moto smantellasse la città ».

Sònito di squilli, lai di sirene, rintocchi di campane, davano l'allarme e chiamavano a raccolta la popolazione incitandola a difendersi dall'insidia nemica.

Le vittime e i danni

Il piroscafo genovese « Teresa Accame », un carboniero tarchiato e robusto, a guisa di un cavallo normanno, fu reiteratamente ferito alle staminate, ma non soccombette. Rimase a galla come per sfidare l'ira nemica. Una fragile barca, innocente quanto una colomba, di circa 30 tonnellate, denominata « Mistico Maria - Porto di Salvezza » (ironia dei nomi!) ormeggiata presso la *Tanaglia*, carica di terra refrattaria, venne affondata. L'equipaggio fu appena in tempo a mettersi in salvo. Le ciminiere degli Alti Forni sebbene esattamente colpite, stettero come torri ferme che non crollano. Le scheggie delle granate raggiunsero diverse persone, tra le quali a morte due inconsapevoli marinai: Oliva Salvatore di Raffaello, da Alghero, della classe 1896, e Sasso Angiolo di Giacomo da Biscaglio, della classe 1898, che giacciono, militi ignoti del dovere, nel Cimitero della Rev. Misericordia.

L'eroismo dei coniugi Tonietti

A questo episodio di aggressione guerresca sono legati i nomi di Giuseppe Tonietti e di Luisa Monti.

Mentre il sottomarino nemico era appostato a circa 400 metri dalla loro villa e stava lanciando proiettili e proiettili contro la città sonnolente veniva fatto segno da ripetuti colpi di carabina da parte del Tonietti, il quale nella gesta era coadiuvato dalla coraggiosa sua consorte. I coniugi Tonietti audacemente

esponavano la loro vita in un atto spontaneo di patriottica rivendicazione che il patrio governo premiò decorandoli di medaglia d'argento al valore.

Il Generale Ibba Piras, Comandante della 17ª Divisione di Fanteria a Livorno, che procedè ad una inchiesta rigorosissima ebbe a scrivere nel suo rapporto al Ministero della Guerra:

« L'avvocato Giuseppe Tonietti, nato a Buenos Aires da genitori Elbani, ed ora residente con la propria moglie a Punta Pina, visto il sommergibile emergere ed iniziare il tiro in vicinanza della sua casa, impugnò la propria carabina (una carabina a ripetizione tipo Winchester con caricatori a pallottola) e con essa fece fuoco contro il sommergibile affacciandosi ad una finestra del piano superiore della propria abitazione, avendo a fianco la consorte signora Luisa Monti, la quale lo accompagnò, anche quando egli ritenne opportuno allontanarsi dalla casa per continuare il fuoco stando appostato dietro un cespuglio.

« Data la vicinanza del sommergibile alla costa, la conseguente visibilità dei marinai nemici che stavano sulla tolda, e la gittata della carabina a palla di cui il Tonietti si servì, certo superiore ai 400 metri, non è solo da rilevare la generosa temerarietà dell'atto che poteva avere per i coniugi Tonietti e per la loro casa conseguenze assai gravi, ma è da ritenere che il Tonietti, oltre che averne l'intenzione, fosse realmente in grado di recare offesa all'equipaggio nemico, dato che la breve distanza dalla costa lo rendeva, per un bravo tiratore, di un non difficile bersaglio.

« Ritengo entrambi i coniugi meritevoli della medaglia d'argento al valor militare per avere l'avv. Tonietti con alto sentimento patriottico e con sprezzo del pericolo gravissimo che correva, fatto fuoco a palla contro un sommergibile nemico che attaccava la propria città a brevissima distanza dalla costa; e per avere la signora Tonietti, di lui consorte, con nobile slancio femminile e con raro coraggio, pari all'affetto pel marito, assistito questo, con grave pericolo della propria vita, durante la generosa azione che egli stava compiendo.

« Son del parere che il fatto stesso debba considerarsi come un episodio inoppugnabile del patriottismo della popolazione della piccola città elbana, di cui è prova palese la no-

bile azione compiuta dall'avv. Tonietti, che indubbiamente avrebbe avuto degli imitatori se l'azione del sommergibile si fosse protratta o ripetuta ».

La reazione

E' doveroso e doloroso constatare come la reazione da parte delle batterie di Portoferraio avvenisse con notevole ritardo.

Non mancavano fra il Forte Falcone e il Forte Stella, nè uomini nè cannoni: ma una certa disorganizzazione persisteva — bisogna confessarlo — in questi luoghi ritenuti allora inattaccabili per la scarsa importanza strategica. Errore imperdonabile, inquantochè si era a conoscenza che i sottomarini nemici o si appiattavano o andavano scorrazzando per il nostro mare toscano. Non si doveva dimenticare che Romano Romanelli che con meravigliosa arditezza per i mezzi inadeguati di cui disponeva, aveva compiuto pochi giorni prima battute di caccia grossa puntando su gli *squali blindati* (1).

Dopo una scarica nutrita di colpi da parte dell'unità nemica, fu risposto eloquentemente col cannone delle « Viste » (Batteria Falcone). Un proiettile andava a cadere a pochi metri dal sommergibile che si inabissò con rapidità fulminea tagliando coraggiosamente la corda.

Il tiro nemico

Il Generale Ibba Piras così ebbe a riferire al superiore Comando:

« Dodici proiettili vennero a colpire lo Stabilimento Altiforni, cagionando danni di non grande entità. Un proiettile colpì il Piroscalo « Teresa Accame » ancorato nel Porto, uccidendo i marinai Oliva Salvatore e Sasso Angiolo. Un frammento di granata colpì sotto la linea di galleggiamento a prua

affondandolo, il piccolo veliero « Mistico Maria Porto di Salvezza » il cui equipaggio fece appena in tempo a mettersi in salvo. Altri proiettili caddero in città, ferendo alcune persone fra le quali due donne.

« Furono sparati 4 colpi da due pezzi da 87 mm, uno dei quali era piazzato a Punta Falcone e l'altro a Punta della Linguella; ed altri quattro colpi da due pezzi da 120 piazzati a Punta Santa Fine.

« Il tiro si rivelò efficace perchè, pur non avendo colpito il sottomarino, questo si inabissò rapidamente ».

Il contegno della cittadinanza

« Il contegno della Cittadinanza, sorpresa nel sonno dall'attacco improvviso, fu degnissimo di elogio. Nessun accenno a panico. Encomiabile il contegno della massa operaia degli Alti Forni (composta nella grande maggioranza di elbani), la quale non abbandonò il lavoro dando bella prova di civismo e di alto sentimento patriottico. E' degno al pari di elogio il rimanente della popolazione che, invece di pensare a ripararsi, accorse numerosa sul piazzale prospiciente lo Stabilimento, dove maggiore era il pericolo, per guardare in faccia il nemico. Invitato dai maggiorenti del paese a ritirarsi per non esporsi inutilmente, volle imbandierare le proprie case anche per far comprendere ai numerosi prigionieri di guerra, in allora custoditi nel vecchio Forte, quali fossero i suoi sentimenti ».

Viva l'Italia! Viva l'Elba!

Il Giornale locale « Il Popolano », allora come ora da me diretto, nel suo supplemento uscito un paio d'ore dopo dell'avvenimento, esordiva con queste parole:

« Lo diciamo con la soddisfazione più profonda e vibrante dell'animo nostro; lo sentiamo culminare in cima al nostro,

più puro sentimento di Italiani fieri e saldi e forti: - Portoferraio ha dimostrato di essere pari per nobiltà di sentimenti, per saldezza di cuore alle città consorelle che hanno provato l'ira del nostro secolare nemico. Non un atto, non una voce che tradisse il più lieve senso di paura. La nostra popolazione ha scagliato in faccia al nemico tutta la potenza del suo spirito forte: e un solo, un unico grido ha risposto alle cannonate nemiche:

« VIVA L'ITALIA VIVA L'ELBA! »

A proposito di questo supplemento: la censura... occhialuta, era fra il sì e il no di parer contrario di permetterne l'uscita. Da prima riluttante, permise ad un certo momento, dopo una estenuante discussione, che il « Popolano » uscisse per incitare la popolazione ad essere calma e fiera nel pericolo. Le bozze sottoposte alle autorità civili e militari, destinate alla revisione furono — pure avendo, come ho detto, preso gli accordi... d'intonazione — mutilate per incertezza, per tema d'incorrere in qualche guaio, per il vieto mussulmano quieto vivere. Dai, tira e molla, finalmente fu concesso *il via* e il supplemento andò, si capisce, a ruba. In un'ora ne furono vendute ben sei mila copie. Pensate che gli abitanti di Portoferraio erano solo diecimila! L'indomani un Commissario di P. S. si recava alla nostra Redazione, « *in soffitta* », per procedere per ordini superiori al sequestro del « Popolano », ma ormai era troppo tardi e il funzionario dovette accontentarsi di portar con sé le copie della collezione, esattamente 20. Gli accordi precedenti, il *visto* della censura non erano valsi a nulla. Il sequestro delle 20 copie salvò capra e cavoli, tranquillizzando la coscienza dei funzionari che non sapevano neppure loro che pesci pigliare. Concludendo: il *Popolano* fu smaltito, ma fu in effetto sequestrato. Bastava il gesto simbolico.

Per una fortunata combinazione un mio illustre amico, onore e vanto della Marina italiana, mi ha fatto venire in possesso del rapporto-diario del Tenente di Vascello austriaco Gastone Vio, imbarcato sull'*U 39*, il sommergibile che bombardò Portoferraio.

Lo riporto nella sua integrità, perchè questo importantissimo documento non sospetto, cesella nelle pagine della storia elbana il valore consapevole del Tonietti, il *quale sparò*

contro il sommergibile alcune fucilate ben assestate, tanto che questo fu costretto a spostarsi, per non rischiare di essere colpito in pieno.

Il rapporto del nemico

« 22 Maggio 1916 - Mare Tirreno : tempo bello. »

« In posizione di agguato davanti allo Stretto di Bonifacio. Nessun traffico: il caldo è sensibile: si fa doccia, in coperta. »

« Dopo la colazione, il Comandante parla con me e con gli altri Ufficiali del bombardamento di Portoferraio. Si considera la possibilità di una ostruzione, di una protezione costiera e di naviglio di vigilanza. Si riflette se non convenga osservare prima di giorno, in immersione il traffico e la situazione. Ma, siccome sopra un monte in vicinanza del Porto si trova una stazione semaforica (Monte Grosso), si potrebbe essere avvistati e segnalati: il che naturale contribuirebbe a mandare a monte il bombardamento. Così viene presa la decisione di fare completo affidamento sulle indicazioni del Tenente di Vascello Wollemann e di eseguire il bombardamento di sorpresa senza esplorazione preventiva. Per questo il Comandante scelse l'alba come l'ora più propizia, perchè ancora sotto protezione dell'oscurità ci si poteva portare più vicini che fosse possibile alla costa in emersione: e inoltre il bombardamento, in ora così mattutina, doveva naturalmente riuscire di maggior sorpresa. Alle ore 16 il Comandante decise di continuare il viaggio, di costeggiare l'Elba durante la notte e di trovarsi all'alba davanti a Portoferraio ».

« Elba : 23 Maggio. Tempo bello. »

« Alle 3,20 ci fermiamo a 7 miglia a nord dell'entrata di Portoferraio. Si attende l'alba. »

« Un grosso veliero passa rimorchiato. Noi lo scansiamo per non essere segnalati. »

« Alle 4,30 ci immergiamo ed a tutta forza ci avviciniamo al Porto, emergendo il periscopio, soltanto per orientamento temporaneo.

« Alle 6,30 ci siamo sollevati a mezza immersione sul lato orientale del Porto interno e spariamo sugli impianti degli Alti Forni.

« Prima si sparano alcuni colpi in rapida successione, per aumentare gli effetti della sorpresa: poi si passa ad un ordinato aggiustamento del tiro.

« Già i primi colpi sono ben piazzati, assai vicini agli Alti Forni ed ai convertitori. L'osservazione però assai presto diventa difficile, perchè un fumo denso e nero copre la parte inferiore dell'impianto. Dalla costa orientale presso la quale noi ci troviamo, un uomo spara delle fucilate. I colpi cadono da presso al battello. Ci avviciniamo al centro del porto. Dopo 18 minuti, durante i quali noi avevamo sparato 61 colpi il Forte Stella apre con un vecchio cannone revolver un violento fuoco verso di noi. In conseguenza della breve distanza i colpi sono piazzati bene. Il comandante decide l'immersione, con l'intenzione di emergere un'altra volta e di prendere di nuovo sotto il fuoco gli Alti Forni dalla parte del mare. Allorchè però noi emergiamo nuovamente, una batteria costiera apre un violento fuoco su di noi con pezzi di medio calibro. I pezzi non dovrebbero avere campo di tiro verso l'interno del porto. Noi ci immergiamo e ci allontaniamo sott'acqua.

« Gli effetti dei pezzi da 8,8 avrebbero dovuto essere ottimi. Disgraziatamente non si è potuto osservare l'effetto dei singoli colpi, a causa del fumo sviluppatosi. Ma non è da escludere che a causa del bombardamento, sia stata sospesa interamente l'attività dell'impianto degli Alti Forni. Un impianto di Alti Forni deve restare costantemente in attività. Appena l'esercizio viene sospeso, anche per poco tempo, le masse di metallo si solidificano e l'Alto Forno deve essere demolito e ricostruito. E' ora molto probabile che, o per il fortunato effetto d'un colpo nel condotto d'aria, o per il fatto che gli operai impauriti dagli effetti dei tiri d'artiglieria, abbiano abbandonato fuggendo i loro posti, sia stato così interrotto il lavoro e che ne sia conseguita la messa fuori servizio dell'impianto.

« Noi speravamo che, in conseguenza del bombardamento,

i nostri prigionieri avrebbero tentato di fuggire verso di noi coi battelli. Anche verso l'interno del porto abbiamo guardato se venivano battelli. Disgraziatamente l'avvenimento rimase solo nella nostra speranza. Alle 7,30 emergiamo e intraprendiamo l'inseguimento di un vapore che dirigesì verso il passo fra l'Elba e l'Isola di Palmioliola antistante. Il piroscifo non si ferma ai nostri colpi d'avviso, ma aumenta la velocità. Noi prendiamo sotto fuoco il vapore e con due colpi lo obblighiamo a fermarsi in mezzo al Canale. L'equipaggio abbandona la nave su battelli: noi ci avviciniamo ad esso. Dalla costa dell'Elba si dirige verso di noi a tutta forza un piccolo vapore. Noi supponiamo un naviglio di sorveglianza costiera. Ci immergiamo e lanciamo un siluro al piroscifo. Il piccolo vapore prende i battelli a rimorchio e si dirige verso terra. Noi emergiamo e passiamo rasente di poppa al grande vapore. Esso è il piroscifo italiano Washington 2819 T. in pieno carico, apparentemente carico-misto. Per accelerarne l'affondamento vogliamo ancora tirargli qualche colpo alla linea d'acqua. Ma non è necessario, perchè esso è già in procinto d'affondare ».

I danni agli Alti Forni

Da un rapporto redatto alla Direzione della Società Ilva, che logicamente avrebbe dovuto avere più ragione di esagerare che di attenuare, rileviamo:

« Fu constatata l'esplosione di 12 proiettili negli Alti Forni. Varii altri proiettili, oltre a quei dodici, sorvolarono tutto lo Stabilimento — perchè troppo alti passando in mezzo alle ciminiere — andando ad esplodere sulle colline retrostanti e precisamente nella località Albereto.

« I proiettili esplosi trovansi quasi tutti sopra un'unica linea, e i punti colpiti variano fra loro per la distanza e per l'altitudine, in modo che si può ritenere certo che l'attacco fu diretto alla base delle ciminiere, che dà la direzione del centro dello Stabilimento.

« I colpi corti raggiunsero i galleggianti ed il pontile Hennin; e i lunghi l'Acciaieria e le colline d'Albereto. Furono esplose dal sottomarino una trentina di cannonate, la prima delle quali alle 5,15 e l'ultima alle 5,35. Le nostre artiglierie risposero in ritardo; ma dopo soli quattro colpi, uno dei quali sparato dalla batteria delle Viste, assai bene aggiustato, costrinsero il sottomarino ad immergersi e ad allontanarsi.

« Tutti i proiettili sono del calibro di 90 m/m.

« L'azione dei proiettili può così riassumersi:

« 1.º: Il proiettile, strisciando sulla coperta del vapore « Teresa Accame », urtò nel cassero poppiere esplodendo. Nessun danno grave al vapore.

« 2.º: Il proiettile perforò le pareti della camera di prua dello chaland « Bersagliere » esplodendo nell'interno della camera; l'ogiva perforò la parete opposta andando a perdersi in mare. Danni allo chaland di poca entità.

« 3.º: Il proiettile esplose in mezzo alla campata mediana del Ponte Hennin, tagliando le condutture elettriche e i due cavi di trazione dall'aerea. Occorsero 12 ore per riparare i danni di poca entità.

« 4.º: Il proiettile perforò la ciminiera di mezzogiorno degli Alti Forni, probabilmente esplodendo nell'interno. Danno di poca entità.

« 5.º: Il proiettile perforò la ciminiera delle caldaie alla base esplodendo senza pregiudicare la statica delle ciminiere.

« 6.º: Il proiettile, dopo avere urtato nel pilastro mediano del serbatoio di acquadolce situato fra le ciminiere colpite si infranse esplodendo nel muro dei serbatoi d'acqua di condensazione. Le schegge perforarono in più punti i serbatoi d'acqua in lamiera, ma senza produrre danni gravi.

« 7.º: Il proiettile esplose nel monte sotto i serbatoi dell'acqua, non producendo alcun danno.

« 8.º: Il proiettile urtò la ciminiera delle caldaie nella parte mediana esplodendo all'esterno senza perforare la muratura e senza produrre danno apprezzabile.

« 9.º: Il proiettile esplose nello sprone di muro che scende dai serbatoi verso il magazzino ausiliario, non producendo alcun danno.

« 10.º: Il proiettile si confisse colla testa nella cupola del

Coowper n.º 3 perforandone la lamiera ed esplodendo senza produrre ulteriori danni. Il foro prodotto nella lamiera è facilmente riparabile.

« 11.º: Il proiettile, passando sopra al Coowper, andò a colpire un tubo del vento dell'Acciaieria Bessemer ed urtò nella parete della Sala Macchine dell'Acciaieria stessa, e deviando coll'urto andò a scoppiare sul ponte di comando dei convertitori Bessemer spezzando qualche tubo e infrangendo numerosi vetri della Sala. Danni di piccola entità e facilmente riparabili.

« 12.º: Il proiettile, passando fra le ciminiere, scoppiò sulla tettoia dei Cubilotti a soiegel dell'Acciaieria, producendo lievissimi danni. »

Chi è il Wollemann

Il Vio e i suoi compagni attesero invano i prigionieri che con i battelli li raggiungessero, finchè furono obbligati a tagliare d'urgenza la corda. Naturalmente i territoriali — quasi tutti elbani dai muscoli d'acciaio e dal cuore saldo — rimasero a vegliare intorno all'antica « reggia » trasformata in prigione.

Chi è il Wollemann, di cui parla il Tenente di vascello Gastone Vio?

Nel *Nuovo Giornale* del 21 Marzo del 1916, epoca palpitante di attualità, scrivevo esaurientemente di lui. Ecco il testo preciso del mio articolo che venne riportato a catena da tutta la stampa italiana:

« Il *Nuovo Giornale* per primo ci portava giorni or sono la notizia stranissima — capirete poi leggendomi, perchè stranissima — della fuga dall'ex-convento di S. Maria del Sasso in Bibbiena, in quel di Casentino, dell'aviatore ungherese Stefano Wollemann.

« Stefano Wollemann è quel tale aviatore che il 17 Luglio dell'anno decorso volava audacemente nel bel cielo azzurro di Bari, lanciando bombe sulla popolazione inerme, assassinando sei innocenti e ferendone « eroicamente » molti altri.

Nel viaggio di ritorno dalla scorreria brigantesca, l'apparecchio fu però colpito a varie riprese dal fuoco bene aggiustato delle artiglierie antiaeree e cadde in mare all'altezza di Barletta. L'apparecchio, raggiunto da una barca di pescatori, nella quale avevano preso posto due soldati di fanteria, una guardia di finanza ed una campestre, venne catturato con i due ufficiali austriaci che lo montavano. Uno di questi ufficiali era proprio il sottotenente di vascello Stefano Wollemann, d'anni 23, da Budapest, il quale aveva il compito di fare rilievi e l'altro nobilissimo di lanciar bombe... anche sulle donne e sui bambini.

« I due aviatori fatti prigionieri furono mandati sotto buona scorta a Potenza. Sembra però che colà, non appena giunti, dessero motivo di far credere che volessero riprendere il volo. Ed ebbero buon fiuto quelle autorità militari. Si pensò di far loro cambiar aria: aria più fine, più salubre,

*ov' è bellezza
infinita di stelle e d'orizzonti
e liber'aure e rapimenti santi.*

« Nel caldo meriggio del 22 agosto, Wollemann — come un Napoleone a... scartamento ridotto — in mezzo a due « angioi custodi » pose piede nell' Elba. Ricordo che la notizia, trapelata a caso, richiamò una folla enorme di gente lungo la calata, dove attracca il postale che giunge da Piombino. Questa folla curiosa, urtò il suo ipersensibile sistema nervoso: *un lampo d'ira era nelle sue pupille.*

« Era di statura media, tarchiato anzi che no, occhi celesti, irrequieti, dai quali si indovinava chiaramente la vivacità non comune dell'intelligenza. Fu accompagnato alla Caserma « De Laugier », e gli fu assegnata, come alloggio, la sala di disciplina dei sottufficiali. Una stanza modesta, ma decente. La finestra dava su di un cortile del quartiere stesso ed era assicurata con spranghe di ferro per lungo e per largo. Egli non poteva scorgere che un fabbricato del Genio Militare. Lo avevano seguito ordini severissimi, onde fosse sorvegliato rigorosamente. Infatti il Wollemann era piantonato da varie sentinelle, con ordini indiscutibili, però poteva, insieme con gli ufficiali e con i sottufficiali del Presidio, prendere aria libera in un cortile

del quartiere e conversare con loro. Anzi, si narra, che durante queste.. boccate d'aria filasse il sentimento con una pulzella che abitava in quei paraggi... Ma non tocchiamo certi tasti...

« Il compagno di sventura del Wollemann venne, come Mario Giulio Agrippa, relegato nell'Isola di Pianosa fra « cielo e mare ». E di lui non si ebbe più notizia.

« Il Wollemann, scaltro, insinuante, cercava di rendersi simpatico; ma ogni tanto si rivelava per quello che era, dicendo cose che mettevano a nudo il suo cattivo istinto. Era nemico nell'anima e nel fegato. I soldati che lo circondavano l'avevano capito: motivo per cui nutrivano per il Wollemann una cordialissima antipatia: e ne parlavano in famiglia, nei ritrovi, nei crocchi, ovunque, con disprezzo, tanto che la cittadinanza nostra odiava quest'uomo che si era fin permesso — a quanto sembra — di fare delle minacce a carico delle nostre popolazioni. I nostri ragazzi, quando potevano, andavano presso la caserma a cantare gli inni patriottici per fargli dispetto; e costui diventava idrofobo, protestava, inveiva contro tutti.

« Dalla sala di disciplina, non si sa perchè, un bel giorno passò in un locale comodo, insieme con altri ufficiali austriaci prigionieri, giunti dopo di lui dal Col di Lana, fra i quali c'era quel famoso sottotenente del genio Walter Maschitz che era fuggito col Wollemann dal Convento di Bibbiena. Oh, le blandizie! Il diavolo s'era fatto frate. Così lo si credette. Perchè?.. Abbiamo il cuoricino tenero, noi latini! . Notate che in città non si parlava che del Wollemann. Si affermava persino che aveva detto chiaramente di voler fuggire — e qui forse lavorava la fantasia del popolo — per venire a tirar delle bombe sugli Alti Forni.

« I nostri territoriali stavano guardinghi, vigili, ed ho la convinzione che, se l'aviatore austriaco avesse avuto la melanconica idea di tentar la fuga da Portoferraio, sarebbe certamente stato raggiunto da una buona pallottola di moschetto, che avrebbe messo le cose a posto.

« Cittadinanza, Ufficiali e Soldati non si fidavano insomma del Wollemann: e perciò egli di qui non sarebbe potuto fuggire per quanto si usassero — non so se per ordini che venivano dall'alto — anche troppe liberalità, troppe mellifluidità

stucchevoli a suo riguardo. Lo avvicinai una volta, insieme allo scrittore inglese Vivian. Ci parlò in purissimo italiano...».

Il mio articolo sul *Nuovo Giornale* finiva con un severo commento.

Effettivamente il Tenente Wollemann aveva dato — dopo la fuga — informazioni preziosissime al suo Comando Supremo: ed il Tenente di vascello Vio aveva potuto farne tesoro. Resta il mistero sul modo col quale poterono essere informati anticipatamente al bombardamento i prigionieri della palazzina napoleonica che accolsero il rombo del cannone « con voci alte e fioche e suon di man con elle ».

Elba eroica

L'Elba ha dato all'Esercito e alla Marina contingenti di soldati e di marinai magnifici moltissimi dei quali lasciarono la loro vita sui campi dell'onore e sui mari della gloria.

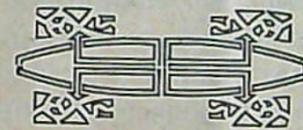
E quanta e quale fu l'abnegazione con cui la nostra cittadina marinara, nei lunghi anni della guerra sottomarina, prodigò tutta se stessa alla continua assistenza dei naufraghi dei siluramenti straccati sulle nostre coste. Conforti generosi ed affettuosi, provvidenze di squisita fraternità furono esercizio quotidiano della nostra popolazione. E quando l'organizzazione industriale dovette accelerare il suo ritmo di lavoro per la difesa della Patria, miniere e stabilimenti si prodigarono senza limite in questa gara santa per non far mancare ai fratelli che combattevano nè armi nè munizioni ai supremi fini della Vittoria. In questa piccola e pur tanto importante Isola del Tirreno, che il Duce classificò scultoreamente « ferrigna e napoleonica », l'ordine e la disciplina si mantennero sempre perfetti. Nessun minimo incidente si ebbe a verificare nonostante le privazioni a cui la guerra mondiale aveva sottoposto la sua popolazione. L'Elba era una fucina silenziosa di cuori che sanno soffrire e vincere tutte le guerre di redenzione e di civiltà.

La croce al merito di guerra

Con viva soddisfazione e con legittimo orgoglio tutta la gente elbana accolse, a otto anni di distanza dell'avvenimento guerresco, la notizia dell'alto riconoscimento e dell'adeguato premio che Sua Maestà il Re aveva concesso ai suoi figli.

S. M. Vittorio Emanuele III, il Re Soldato, premiava con la Croce al merito di Guerra le serene virtù del nostro popolo.

Il giorno 27 Novembre del 1922 S. E. il Generale Ravazza consegnando alla città di Portoferraio la gloriosa ricompensa, segno grande ed ambito, consacrava con solennità il valore dell'Isola silenziosamente eroica.



RECLAMO PER UNA DECORAZIONE
a S. E. il Ministro della Guerra
e per conoscenza agli onorevoli Deputati della nostra Circostrizione

Eccellenza!

Questo reclamo Le giunge per una via non comune: lo accolga egualmente, tenendo conto che scegliemmo noi la strada per evitare le lungaggini della burocrazia.

Reclamiamo per la nostra città, per Portoferraio, un attestato ufficiale che ne riconosca il merito ambitissimo, del quale essa va giustamente superba.

Alle 5,26 del giorno 23 Maggio 1916 un sommergibile austro-ungarico lanciava sulla città più di trenta colpi di cannone, uccidendo due cittadini e ferendone altri. Un cittadino di Portoferraio, l'avv. Giuseppe Tonietti, coadiuvato dalla sua gentile Signora, sparava contro l'equipaggio di esso molti colpi della sua carabina, con gesto di sublime eroismo e d'italiana fierezza.

Le artiglierie di Portoferraio, superati i primi istanti di sorpresa, risposero con qualche aggiustato colpo che mise in fuga il nemico.

Risposta degna alla vile aggressione fu il fiorire spontaneo, entusiastico del tricolore, da tutti i balconi, da tutte le finestre: alta, degna espressione di fede nella vittoria, confortatrice a quella resistenza alla quale Portoferraio, durante tutta la Guerra, ha dato la sua migliore attività, curando in modo degno di elogio tutte le istituzioni di assistenza civile, dando uno sviluppo meraviglioso alla sua Sezione della Cro-

ce Rossa, che fu, in confronto alla popolazione relativa, una delle più importanti d'Italia.

E' stata -- scrivemmo altre volte -- più d'una volta testimone di terribili tragedie marinesche, ha raccolto più d'una volta sulle sue spiagge i cadaveri delle vittime della nemica viltà corsara, nelle sue case i profughi, i superstiti, i feriti che venivano dal mare sopra piccole scialuppe, dopo aver assistito all'impressionante affondamento dei piroscafi in rotta.

Per questi stessi motivi altre città d'Italia hanno ricevuto la ricompensa della Patria; per questi motivi medesimi i vessilli di molti Comuni d'Italia sono stati fregiati della Croce di Guerra.

Non crede Vostra Eccellenza che anche Portoferraio possa meritare quell'ambita decorazione?

Secondo noi sarebbe giusto premio, giusto riconoscimento d'un merito indiscutibile. Bombardata dal nemico, tutta intenta a produrre i meccanismi della Vittoria, traendo il metallo dalla terra escavata nelle viscere delle sue montagne: fiera di una gloriosa legione di figli caduti sulle trincee, sul mare, nell'aria; delle sue mirabili opere di solidarietà civile, che avevano il fine unico ed altissimo della resistenza per la vittoria finale, Portoferraio deve poter mostrare sul suo labaro Comunale la Croce di Guerra, testimonianza del dovere bravamente compiuto, testimonianza del suo patriottismo che forma per lei quasi un sentimento tradizionale del quale è gelosissima.

Noi siamo certi, Eccellenza, che questo nostro reclamo non sarà vano, ma, considerato da chi deve, per avere in custodia il sacro patrimonio morale della città nostra, porterà a che siano seguite le pratiche regolari ed esaudito un voto vivissimo del nostro cuore di Portoferraiesi dando corso, in tal modo, ad un atto di giustizia che ci sembra elementare.

Dopo di che ci resta soltanto da porgere all'Eccellenza Vostra i sensi del nostro ossequio più profondo.

Giuseppe Tonietti

Dal su riportato reclamo è facile riconoscere come, oltre ai titoli che spettano alle altre città decorate dell'ambitissimo premio della Croce di Guerra, Portoferraio vanta quello speciale che ridonda a onore di Giuseppe Tonietti. Crediamo opportuno dare qualche notizia illustrativa sulla vita e sulle origini di questo nostro concittadino.

Il padre di Giuseppe Tonietti fu intrepido marinaio: così intrepido, che gli americani prima e gli elbani poi, solevano chiamarlo il « bove marino ». Egli fu da giovanissimo, fiero cospiratore sotto il governo Granducale di Toscana. Arrestato in Rio Marina come capo di quel manipolo di ribelli audaci che innalzarono il famoso *Albero della Libertà*, ebbe a soffrire per molto tempo il carcere della *Biscotteria* in Portoferraio.

Riacquistata la libertà in seguito ad amnistia, il Tonietti cercò di ottenere il diploma di Capitano Marittimo e, appena poté, emigrò nell'America del Sud, essendo perseguitato dalla polizia.

Raggiunto dalla moglie e dalle due sue figlie, che non avevano potuto resistere al suo forzato distacco, egli si sentì più tranquillo in terra straniera e si stabilì per molti anni a Buenos-Ajres, ove intraprese con fortuna la vita del navigatore, e si dimostrò altrettanto esperto quanto valoroso esercitando anche una importante linea di navigazione fra Buenos-Ajres e la Patagonia.

Durante questa sua permanenza a Buenos-Ajres nacque l'avv. Giuseppe Tonietti.

Questi appena giovinetto, fu inviato in Italia a compiere i suoi studi.

In un primo tempo frequentò il Collegio Cicognini di Prato, dove ebbe amarezze infinite per il suo carattere fiero, indomito, insofferente a qualunque ingiustizia, soprattutto per i deboli. Indi passò a Livorno, ove si guadagnò la licenza liceale per poi iscriversi all'Università di Pisa.

La sua vita di studente universitario fu alquanto agitata.

Figlio non degenere, il giovane Tonietti sposò con entusiasmo le dottrine mazziniane. Tutti i comizi e le società

politiche di quel tempo, lo ebbero primo fra i primi. Non si contano le conferenze da lui tenute a Pisa e a Livorno. Irredentista convinto, fu arrestato parecchie volte a Pisa.

La figura ascetica del Tonietti (portava una lunga barba nerissima per la quale gli fu bene appropriato il nomignolo di « barba »), il suo temperamento ribelle di agitatore al solo servizio di un'idea di libertà, e la sua parola forbita, scintillante come i suoi piccoli occhi neri, facevano di lui una personalità spiccata in quella vecchia e gloriosa Pisa ove un'eterna schiera di giovani e vecchi patrioti teneva viva la fiamma dell'irredentismo, nelle sacre fucine di quei cenacoli della libertà.

Addottorato in Giurisprudenza il Tonietti, essendo perseguitato come suo padre per le sue idee politiche, ritenne opportuno riparare a Buenos-Ajres, ma dopo brevissima permanenza nella Repubblica Argentina, fu costretto a ritornare in Italia, perchè chiamato dalla madre sua gravemente ammalata.

Fu a Genova che l'avv. Tonietti — dopo la morte di suo padre — si sposò con la signorina Luisa Monti, genovese, sorella del decoratissimo capitano Marittimo Agostino Monti.

Deciso di stabilirsi in Italia, egli si ritirò in una sua villa a Portoferraio, in località *Puntapina*, un vero eremo sopra una scogliera specchiata dalle acque limpidissime del nostro bel Golfo.

Là visse una vita silenziosa, sdegnando il « mondan rumore » e mantenendo in cuore gli ideali purissimi che l'amor di Patria gli aveva sempre dettato.

Appena l'occasione si presentò, non esitò un istante a esporre la propria vita nel nome di quegli ideali stessi.

Il suo gesto, tanto più ammirevole quanto più spontaneo e cosciente, è degno di rimanere impresso a lettere d'oro nel gran libro della Patria e nel cuore di tutti i cittadini dell'Isola d'Elba. (1)

(1) TONIETTI Giuseppe fu Giuseppe e fu Battistina Rapallo, nata a Buenos-Ajres il 2 Ottobre 1862 e morta a Portoferraio il 25 Febbraio 1926.

MONTI Luisa fu Giuseppe e di Benedetta Molinari nata a Genova il 31 Dicembre 1872, morta a Portoferraio il 27 Maggio 1935.

(1) Dal « Popolano » del 1 Gennaio 1917.

« Con decreto luogotenenziale in data 21 Dicembre u. d. è stato conferito l'encomio solenne al tenente di vascello nella riserva navale Romano Romanelli di Firenze, Comandante di Sezione motoscafi, per avere attaccato arditamente e decisamente, con una sezione di motoscafi al suo comando un grosso sommergibile nemico che aveva la gente pronta ai pezzi e che stava per iniziare il fuoco contro due velieri, costringendolo ad interrompere la sua azione e ad immergersi, e continuando poi la caccia con le torpedini di rimorchio fino a che gli fu consentito dalla rimanenza di combustibile e lubrificante (Alto Tirreno) ».

Così dice un recente « foglio d'ordine » della R. Marina. Dunque avevo ragione. E ciò mi conforta. E sapete perchè dico così? Di questa bellissima azione guerresca scrissi nell'agosto scorso un lungo articolo descrittivo per Nuovo Giornale. Lo infalcii di aneddoti gustosi e narrai circostanze interessantissime. Al Direttore dell'autorevole foglio fiorentino, sul quale scrivo a sbalzi, piacque — accidenti alla modestia! — assai il mio articolo e lo passò in tipografia dove fu «lynolipizzato» immediatamente. Sottoposte però le bozze alla censura, fece la boccatorta e arriccì il naso e finì per darci di frego.

Non expedit!, insistè con fare di curato il Funzionario occhialuto.

L'articolo quindi per forza maggiore rimase inedito. Lo pubblicherò per intero in tempi men feroci e più leggiadri. E' una pagina non disprezzabile di storia.

In ogni modo mi è caro riportar un periodo... incriminato che riguarda il mio buon amico Romanelli e che non svela nessun segreto di guerra ma conferma l'encomio solenne che il Luogotenente del Re tributò all'ardito Ufficiale della nostra gloriosa Marina.

« Il sommergibile nemico — così scrivevo — chi sa mai quanti velieri si sarebbe divertito a cannoneggiare se non fosse giunto in tempo uno di quegli accidenti di motoscafi di cui ora la marina italiana è ben provvista. Il caposquadriglia, un simpatico tenente di vascello fiorentino — la censura non mi permette che lo nomini, ma dirò che ricorda uno dei più bei nomi dell'arte — a 3500 metri, cominciò a sparare contro il corsaro il quale senza rispondere mise... la coda tra le gambe e si sprofondò nel mare infinito. Fu colpito però alla torretta da una granata, certamente riportandone

danno. La immersione fu quasi istantanea. Il motoscafo, o monitore, o anti-sommergibile, come lo volete chiamare, aveva potuto avvicinarsi manovrando maliziosamente fra due velieri. Peccato, sarà per un'altra volta; tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

« Questi rodomonti sono coraggiosi quando hanno di fronte a se degli inermi. Fanno la voce grossa quando son soli. Hanno insomma un po' la natura di quel tal marito che il compianto Locatelli ci ha descritto tante volte, « che s'era rifugiato sotto il letto per salvarsi dalle bastonate della moglie e che quando lei ci diceva: sorti, sorti fora! lui ci rispondeva: « No, sono il padrone di casa e voglio stare in dove mi pare! ».

a. f.

(Nel 1918 l'encomio solenne veniva commutato in medaglia di bronzo).